

IN SCENA La tragedia di Euripide omaggia la regia di Luca Ronconi, ripresa da Daniele Salvo al Teatro sociale di Brescia. La protagonista - gender free - è magistralmente interpretata da Franco Branciaroli

“Medea”: non importa che sia donna, è l’eterno mito dello straniero

N

» CAMILLA TAGLIABUE

on conosce *coup de théâtre* il teatro antico; perciò, per i moderni, il tedio è dietro l’angolo, anche invertendo l’ordine dei fattori in locandina, col prim’attore in testa: “Franco Branciaroli è Medea di Euripide; regia di Luca Ronconi, ripresa da Daniele Salvo”. In scena fino al 21 maggio al Sociale di Brescia, la tragedia è un “riallestimento assolutamente filologico” di uno spettacolo ronconiano del 1996, che rende omaggio al maestro e a uno dei suoi più affezionati interpreti.

L’astuzia di Ronconi è di aver sfrondato il testo di ogni eco sociologica o psicologica, nella convinzione che i greci avessero ben altro da dire rispetto alla favoletta della profemminista o dell’infanticida: a lui interessava il “significato politico” della *pièce*, quello per cui la maga della Colchide era vista dal pubblico ateniese come una “minaccia”.

LA SCELTA di una Medea-uomo, ovvero di una Medea-gender free, si sposa con questa impostazione poetica. Magistralmente interpretata da Branciaroli, la protagonista ha un “ambiguo statuto”: ha tradito la patria per seguire Giasone, che l’ha poi, a sua volta, ripudiata; è scappata di casa con lo straniero per poi ritrovarsi, a sua volta, straniera in terra ostile.

Medea è colui/colei che venera altri dèi, rispetta altre leggi, reclama altri diritti e ha

una natura selvatica, bestiale. Ha fierezza da fiera Medea, una tracotanza disumana, almeno per la concezione di umanità che vantavano gli Attici: non è difficile immaginare il loro ribrezzo di fronte a una creatura guidata dalla passione più che dalla ragione. Oltre a quella di genere, giova qui l’ambiguità di età: è seducente la vecchia strega, di sapienza antichissima e infernale. Per paradosso, o per ironia tragica, è lei, la barbara (etimologicamente: la balbuziente), a padroneggiare la retorica sofista meglio dei greci: meglio del marito fedifrago, del re Creonte e del coro di donne corinzie.

I limiti del “riallestimento filologico” si vedono, o meglio si sentono, nella recitazione, con gli attori - non tutti - che ripetono la rigida partitura ronconiana “cantando”, con toni non sempre riempiti dalle intenzioni: anche per questo la seconda

parte si trascina straccamente.

Risultano un po’ datate le scene e le videoproiezioni, così come la scelta di mostrare i cadaveri dei figli: un tabù per gli antichi, un *déjà vu* per i moderni. Interessante invece la riflessione sul tempo che costringe l’operazione: i 21 anni dal primo allestimento, i due dalla morte di Ronconi, i 70 di vita dell’attore, i quasi 2500 dal debutto della tragedia. L’orologio rotto sull’arcoscenico ricorda, però, che il tempo è fermo, e che i miti sono “quelle cose che non avverranno mai, ma sono sempre”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uccisione dei figli
Mostrare i cadaveri: un tabù per gli antichi, un *déjà vu* per noi



Il protagonista Franco Branciaroli è Medea di Euripide



Peso: 35%